



Migranti a Calais, 2010. Fotografia di Pascal Rossignol

**«Soltanto però comportatevi  
da cittadini degni del Vangelo!»  
(Filippesi 1.27)**

Fil 1, 19-30; 2, 1-5

*“<sup>19</sup>So infatti che tutto questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, <sup>20</sup>secondo la mia ardente attesa speranza che in nulla rimarrò confuso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia.<sup>21</sup>Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno.<sup>22</sup>Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. <sup>23</sup>Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; <sup>24</sup>d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne. <sup>25</sup>Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede, <sup>26</sup>perché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con la mia nuova venuta tra voi.<sup>27</sup>Soltanto però comportatevi da cittadini degni del vangelo, perché nel caso che io venga e vi veda o che di lontano senta parlare di voi, sappia che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del vangelo, <sup>28</sup>senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari. Questo è per loro un presagio di perdizione, per voi invece di salvezza, e ciò da parte di Dio; <sup>29</sup>perché a voi è stata concessa la grazia non solo*

*di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui, <sup>30</sup>sostenendo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo.*

*2<sup>1</sup>Se c'è pertanto qualche consolazione in Cristo, se c'è conforto derivante dalla carità, se c'è qualche comunanza di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, <sup>2</sup>rendete piena la mia gioia con l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti. <sup>3</sup>Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, <sup>4</sup>senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. <sup>5</sup>Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù.*

Giovedì 7 aprile 2011

Riflessioni sulla Lettera di san Paolo Apostolo ai Filippesi 1, 19-30; 2, 1-5

In questa sezione della Lettera ai Filippesi si evidenziano immediatamente i versetti più incisivi. **“Per me infatti il vivere è Cristo e il morire è un guadagno”** (1, 21) è il segreto svelato del cuore di Paolo, e: **“<sup>3</sup>Non fate nulla per spirito di rivalità o per vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso, <sup>4</sup>senza cercare il proprio interesse, ma anche quello degli altri. <sup>5</sup>Abbate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù”** (2, 3-5), è il centro esortativo della lettera che, nell'inno cristologico immediatamente seguente, troverà la sua massima espressione.

Lasciamoci seriamente interrogare, facciamoci tormentare da questi versetti, capiremo quanto spesso non abbiamo gli stessi sentimenti di Cristo.

Convertirsi significa lasciare che sia il Signore Gesù a modellare le nostre menti e i nostri cuori facendo poi emergere, alimentata dalla sua parola e dalla vita che condividiamo con Lui tramite i sacramenti, quella “diversità” che Dio si aspetta dai suoi figli, proposta a tutti da Cristo come possibile realizzazione di pienezza di vera vita. La differenza cristiana non è in un ordine a un privilegio davanti a Dio o di superiorità di fronte agli uomini, ma i credenti ricevono in dono da Gesù e portano in sé i sentimenti che furono del Signore; la Chiesa intera li assume, da questo si lascia stimolare e su questo è giudicata.

Non è moralismo frustrante, quanto piuttosto la necessità di acquisire la piena consapevolezza di aver ricevuto gratuitamente, con il battesimo, il grande dono dell'immersione nella Pasqua; questo ci ha inserito nella dinamica della salvezza, ma è un dono che richiede di accrescersi in un cammino progressivo di sempre maggiore comunione in Cristo.

Dobbiamo abbandonarci con il cuore alla fede, non viverla con un atteggiamento legalistico, né considerarla una prestazione, ma cercare di comprendere chi sia veramente il Signore Gesù, chi siamo noi, per poi allenarci a sperimentare la verità di noi stessi e la Sua verità nelle situazioni e nelle circostanze della nostra vita.

Sappiamo che san Paolo si trova in prigione, probabilmente a Efeso, a causa della predicazione del vangelo; nell'incipit della Lettera ha tranquillizzato i suoi amici filippesi e si è rallegrato che tutti sapessero, anche tra i notabili pagani, che quello è l'unico motivo del suo attuale stato. Si è inoltre detto pieno di gioia avendo saputo che la sua prigionia non è stata motivo di sconforto o di delusione, non ha pregiudicato la sua autorevolezza né la verità del Risorto, ma li ha incoraggiati ancor più a dare testimonianza della Pasqua di Cristo, della salvezza che deriva dal legame con Lui.

Fil 1,19-21 “<sup>19</sup>So infatti che tutto questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, <sup>20</sup>secondo la mia ardente attesa speranza che in nulla rimarrò confuso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia.<sup>21</sup>Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno.”

L'apostolo non sa quale sarà la sua sorte: se sarà nuovamente libero o se sarà giustiziato e vuol far conoscere ai destinatari della lettera il suo sentire profondo. In cuor suo è certo che avrà salva la vita (“*in nulla rimarrò confuso*”), perché sa delle loro preghiere e confida nello Spirito Santo di Gesù, ma afferma di essere “*nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia*”, perché la sua vita, “*il vivere*” è Gesù Cristo ma “*il morire*” addirittura un “*guadagno*”.

Appaiono asserzioni paradossali, eppure anche ai Galati ai quali aveva dato una forte testimonianza del vangelo durante una malattia che pareva condurlo alla morte, ed essi allora avevano creduto in lui, volendo ricondurli alla vera fede, poiché rischiano di cercare garanzie nell'osservanza della legge mosaica come via di salvezza, scrive: “<sup>20</sup>*Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me.* <sup>21</sup>*Non annullo dunque la grazia di Dio; infatti se la giustificazione viene dalla legge, Cristo è morto invano*” (Gal 2, 20-21). L'apostolo, vivendo in simbiosi con il Signore, dopo aver sperimentato sul suo corpo, nella persecuzione, nella prigionia a causa della predicazione, nella malattia, la sofferenza di Cristo stesso, afferma di aver sentito la presenza di Gesù che in lui operava, che in lui viveva, e di portarne i segni.

Anche noi discepoli di Gesù, qualche volta, senza vanto alcuno, perché spesso, come in Paolo, il Signore opera nella nostra debolezza, possiamo dire che Egli ha agito attraverso di noi o in noi, ma solo Paolo può dire frasi come: “*Per me infatti il vivere è Cristo*” perché egli vive realmente, totalmente in Cristo, è completamente conquistato dal Signore Gesù e fa un'esperienza fortissima, costante, continuata e sempre più approfondita dell'amore di Gesù che sente dentro di sé.

La sua è essenzialmente un'esperienza di fede; pur avendo avuto, sebbene raramente, esperienze estatiche, e tra queste si può inserire l'incontro con Cristo Risorto sulla via di Damasco, ha poi percorso materialmente, un anno dopo l'altro le strade dell'Europa e dell'Asia operando molto concretamente per diffondere il vangelo e, per di più, a causa di questo, essendo duramente perseguitato. Egli attende, guarda, vede come in una visione, oltre il diaframma della morte, la comunione definitiva con Dio.

Paolo si sta rivolgendo ai filippesi, uomini greci, originariamente pagani, permeati di una cultura che dava per acquisito il concetto dell'immortalità dell'anima, ma per i quali era un grandissimo problema poter credere alla resurrezione dei corpi, tema peraltro centrale nella riflessione paolina poiché egli testimoniava che Gesù era il Risorto.

Il vocabolario in cui si addentra Paolo, nell'affermare di considerare “la morte come un guadagno” rispetto alla vita, è piuttosto delicato. Erano, infatti, espressioni conosciute dai greci più colti poiché erano le stesse usate in letteratura esclusivamente in quel genere letterario che si riferiva alla “nobile morte”, cioè all'elogio del suicidio. L'idea che, in situazioni di prova, la morte sia la liberazione dell'anima dalla prigione del corpo si trova nelle argomentazioni che sostiene Socrate, nel dialogo Fedone di Platone. In ambito latino Seneca affermava che è possibile desiderare la morte e guardare al gesto del suicidio come a un mezzo lecito poiché dona la libertà spirituale e materiale liberando dal dolore e dai travagli; gli stoici che cercavano l'impassibilità di fronte a ogni sofferenza terrena esaltavano anche la capacità di essere indifferenti di fronte alla morte.

L'apostolo, usando coraggiosamente gli stessi termini, non si riferisce a una vaga sopravvivenza dell'anima ma tutta la sua riflessione teologica è indirizzata alla pienezza della vita nella comunione con Cristo Risorto una volta oltrepassata la barriera della morte. Ben più ampio appare quindi il suo orizzonte salvifico e, avendo fatto una concreta esperienza di Cristo Risorto, può pensare e avere la certezza che il Signore non lo abbandonerà nel sepolcro, come dice il salmista, ma che, proprio grazie alla morte, ancora di più lo afferrerà e lo porterà in una dimensione di visione e conoscenza di Dio non più mediata.

San Paolo ama la vita e non guarda alla morte come i filosofi stoici ansiosi di liberarsi da ogni passione terrena, né con la fierezza di Socrate che muore testimoniando la giustizia e la verità. Nella seconda lettera che scrive ai corinzi, si dice felice di essere stato salvato dalla morte grazie alle loro preghiere e allo Spirito Santo di Gesù, ed è certo che il Signore lo salverà ancora, ma desidera una vita nuova nella pienezza della comunione in Cristo sapendo che sarà possibile e definitiva, solo dopo aver superato il diaframma della morte. In comunione costante con il Signore Gesù che ha subito la passione, è morto ma è stato poi resuscitato dal Padre, Paolo comprende di essere stato conformato da Cristo stesso alla sua passione attraverso la sofferenza e che quest'adesione continuerà fino alla morte per poi farlo partecipare della sua resurrezione.

Di fronte a quest'ampia apertura dello sguardo verso un "oltre" di salvezza, di fronte a quest'attesa di pienezza verso cui egli tende e verso cui vuole proiettare i cristiani, dirà: *"<sup>7</sup>Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. <sup>8</sup>Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù"* (Fil 3, 7-8), e ancora: *"<sup>12</sup>Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto"* (2 Cor 13, 12).

L'apostolo ci sta mostrando la sua anima e chiede anche a noi di essere suoi amici nello Spirito condividendo la prospettiva escatologica di salvezza data da Cristo.

San Paolo così ancora scrive ai corinzi che credevano nell'imminente ritorno del Salvatore e che volevano capire in che modo il loro corpo avrebbe partecipato alla resurrezione e che ne sarebbe stato di tutti quelli che li avevano preceduti: *"Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli. <sup>2</sup>Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste: <sup>3</sup>a condizione però di esser trovati già vestiti, non nudi. <sup>4</sup>In realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. <sup>5</sup>È Dio che ci ha fatti per questo e ci ha dato la caparra dello Spirito. <sup>6</sup>Così, dunque, siamo sempre pieni di fiducia e sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, <sup>7</sup>camminiamo nella fede e non ancora in visione. <sup>8</sup>Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore. <sup>9</sup>Perciò ci sforziamo, sia dimorando nel corpo sia esulando da esso, di essere a lui graditi. <sup>10</sup>Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male"* (2 Cor 5, 1-10).

I corinzi pensavano che il ritorno di Gesù fosse imminente, speravano che senza disfacimento i loro corpi sarebbero stati resi gloriosi nella conformazione a Cristo, che avrebbero finalmente abitato nella dimora celeste e sospiravano in attesa che questo accadesse. Paolo scrive loro che è necessario attendere fiduciosi nell'esilio del corpo prima che la morte sia assorbita dalla Vita, che bisogna attraversare la morte per avere la visione di Dio ed essere rivestiti del corpo pneumatico; mette quindi in rilievo il valore della vita, delle opere compiute per essere graditi al Signore e poi ottenere, secondo il giudizio di Cristo, cui tutti dovranno sottoporsi, la ricompensa del bene fatto.

Anche in vita possiamo avere una percezione della beatitudine celeste. Nel grande inno alla carità egli dice. *"Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità"* (Cor 13, 13). La dimensione della carità, dell'amore vissuto, di quello ricevuto

da Cristo e condiviso, di quello espresso nei gesti verso i fratelli, ci pone già in comunione con Cristo che ci viene incontro, ci raggiunge e ci mette nella condizione di sentire fin da ora in noi ciò che per sempre rimarrà e sarà portato a perfezione, mentre tutte le lacrime versate nelle nostre sofferenze saranno asciugate, come leggiamo nell'Apocalisse di Giovanni.

**Fil 1, 27: “<sup>27</sup> Soltanto però comportatevi da cittadini degni del vangelo, perché nel caso che io venga e vi veda o che di lontano senta parlare di voi, sappia che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del vangelo”.**

Inizia la prima esortazione della lettera che è essenzialmente consolatoria ed esortatoria.

Le parole “cittadini” “cittadinanza” vi compaiono due volte, non le troviamo in nessun'altra sua lettera, né mai nel Nuovo Testamento. Il termine non è riportato in tutte le traduzioni perché la valenza della parola greca “*politēneste*” è ambigua: può essere sia estensiva sia restrittiva.

I filippesi andavano molto fieri della loro cittadinanza essendo sottoposti allo “*ius italicus*”, privilegio concesso alle colonie, che li assimilava ai cittadini romani. A san Paolo interessa mostrare la giusta tensione che deve esserci tra la cittadinanza civile e quella vera nei cieli: nella futura cittadinanza celeste non esisterà alcuna distinzione né alcun privilegio fra gli uomini poiché tutti saranno uguali, ma è molto importante vivere un radicamento civile e sociale profondo; i filippesi devono assumersi, da cristiani, tutte le responsabilità che la loro cittadinanza implica. Il cristianesimo, infatti, non è mai una fuga dalla realtà ma, nella logica dell'incarnazione è un'assunzione, e la fede si deve vivere nella concretezza, sia personalmente, sia come mezzo necessario alla crescita della comunità dei credenti e dell'umanità.

Era inoltre necessario, come afferma anche san Pietro, curare le buone relazioni con il potere civile; essendo loro pochi e perseguitati, doveva rendersi evidente che non erano dei rivoluzionari velleitari o dei contestatori dello Stato.

La cosa più importante era che il messaggio cristiano si diffondesse perché rivoluzionava trasformando dall'intimo e produceva profondi cambiamenti anche a livello sociale: i cristiani portano in sé esigenze di radicalità, forte testimonianza per la vita e per il bene comune. L'elemento sovversivo consiste nel ritenersi *in primis* sudditi del regno dei cieli e riconoscere come unico, vero Signore, Gesù Cristo, questo li rendeva liberi rispetto alle prevaricazioni del potere.

La celebre lettera a Diogneto, testo antichissimo, andato perso e recentemente trovato, che si riferiva alle prime, piccole comunità, spiega chi sono i cristiani e recita al capitolo 5:

1. I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini.
2. Infatti non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale.
3. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri.
4. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo, nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale.
5. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera.

Il cristiano si sente a casa dappertutto ma ogni patria è straniera perché l'unica vera patria è il Regno dei cieli, nella comunione piena e definitiva con il Signore Gesù. Consideriamo l'attualità di questa frase che ci impegna ad avere una particolare sensibilità e a relativizzare certe posizioni unilaterali di fronte agli stranieri.

Fil 1, 28-30: “<sup>28</sup>senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari. Questo è per loro un presagio di perdizione, per voi invece di salvezza, e ciò da parte di Dio; <sup>29</sup>perché a voi è stata concessa la grazia non solo di credere in Cristo; ma anche di soffrire per lui, <sup>30</sup>sostenendo la stessa lotta che mi avete veduto sostenere e che ora sentite dire che io sostengo”.

Il versetto inizia con l'esortazione ai filippesi a non farsi intimidire dagli avversari, perché è proprio la fermezza che mostrano a rendere credibile il vangelo, assume poi un tono apocalittico nella distinzione tra chi si oppone a Dio e chi si apre al Suo messaggio di salvezza e lo diffonde: dichiarare senza timori la fede è il segno di una scelta ed è già presagio di salvezza davanti a Dio.

Essere in comunione con le sofferenze di Cristo, esperienza di Paolo, dei filippesi, di ogni cristiano, è la conseguenza della fede. Per la prima volta, in questa lettera, troviamo un riferimento alla fede, vocabolo strategico, approfondito in tutto l'epistolario paolino.

Quando questa lettera fu scritta il cristianesimo era al suo inizio, la fede era stata donata, permetteva di credere in Gesù e di accogliere il suo vangelo, era di stimolo per una sempre maggiore fiducia e apertura al futuro. Nutriti dal Vangelo, alimentati dalla Parola, diverrà per noi la Grazia che ci permetterà di essere fiduciosi e confidenti in Cristo, diventerà testimonianza che si farà storia nella nostra storia.

Paolo ci mette a parte del segreto della sua vita e del dinamismo dell'esperienza religiosa; questa progressione della fede che si accresce quanto più si aderisce a Cristo, fa mutare anche la nostra concezione del tempo che, non più tiranno, diventa un grande alleato: il tempo che ci è concesso di vivere è lo spazio in cui si fa strada il dono del Signore che ci consente una vera vita, quella che si consuma stretti a Lui nelle esperienze più dolorose e che in Lui trova fiducia, forza e speranza, quella che rende feconde di grazia anche le nostre ferite.

La potenza di Dio si manifesta paradossalmente nella debolezza dell'uomo, Gesù non preserva dalle esperienze drammatiche ma rimane sempre vicino a noi, Dio non libera dal dolore, ma ci chiede di viverlo fino in fondo avendo la certezza che Lui è sempre accanto a noi, ci chiede di essere umili accettando anche la sofferenza. L'umiltà è l'architrave della nostra fede, attraverso di essa faremo esperienza della serenità e della fiducia che provengono dal Signore Gesù, del suo aiuto concreto, superiore alle nostre risorse, nei momenti più dolorosi, nella fatica, nella fragilità, nella nostra costituzionale insoddisfazione essendo stati creati da Dio per l'eternità.

E' una grande consolazione avere la certezza di essere stati chiamati singolarmente, come cittadini, come popolo, a una vita di fede in cammino costante di crescita fino alla pienezza dell'amore.